



Atti
del MACHIAVELLI

Atti del Machiavelli, n. 2
14 Aprile 2017

Post-verità o post-libertà? Tra fake news e censura

Camera dei Deputati, 29 Marzo 2017



MACHIAVELLI
Centro Studi Politici
e Strategici

Sommario esecutivo

Il 29 marzo 2017 Daniele Scalea, Piero Vietti e Thomas D. Williams hanno discusso del tema “Post-verità o post-libertà?” presso la Camera dei Deputati. T.D. Williams ha descritto come la soggettività si manifesti sempre nel giornalismo. Le *fake news* non si combattono con la censura che, storicamente, è sempre servita a conculcare la libertà d’espressione. P. Vietti ha argomentato che le *fake news* non incidono sull’opinione pubblica, poiché vanno al massimo a confermare pregiudizi già radicati, ed è paradossale l’improvvisa enfasi dei media liberal sull’esistenza di una verità che, fino a tempi recenti, avevano insistentemente negato. D. Scalea ha criticato il discorso sulla post-verità come allarmismo teso a giustificare misure antidemocratiche, e il sedicente *fact-checking* come strumento politico per delegittimare l’avversario.

N.B.: Quelle contenute nel documento sono delle sintesi a cura del Centro Studi Machiavelli e non degli Autori degli interventi. Gli interventi possono essere rivisti integralmente consultando il seguente link: <<https://goo.gl/B8fYUW>>.

GUGLIELMO PICCHI – L’On. Picchi ha aperto i lavori spiegando come il Centro Studi Machiavelli miri a produrre idee utili a una piattaforma di governo alternativa, di Centro-Destra, che riporti al centro i cittadini. Il tema delle “*fake news*” è attuale e delicato; questo convegno fornisce elementi di riflessione all’opinione pubblica e in particolare ai legislatori, affinché non cadano nel tranello della censura. Di particolare rilievo è la presenza nel panel di un rappresentante di “Breitbart”, unica grande testata che ha sostenuto Donald Trump nella sua campagna elettorale ma è stata accusata di produrre o rilanciare *fake news*: questa è l’occasione per sentire la difesa dei diretti interessati.

DARIO CITATI – Il tema delle *fake news*, ha spiegato nella sua introduzione il rappresentante del Centro Studi Machiavelli Dario Citati, coinvolge numerosi temi, come la libertà d’opinione, espressione e informazione nell’era di Internet. Sospetta è la tempistica con cui viene lanciato l’allarme circa la “post-verità”, dal momento che le false notizie non sono certo nate con Internet o con Trump. La disinformazione è sempre stata uno strumento di propaganda o persino guerra, come ci rammenta il più eclatante caso di *fake news* della storia recente, quello riguardo all’inesistente arsenale di armi chimiche dell’Iraq. Nessuno ha però mai pensato a misure punitive o censorie per chi diffuse quella falsa notizia. L’emergenza *fake news* è stata proclamata solo dopo l’elezione alla Presidenza degli Usa di Donald Trump. Da allora è cominciata la sua delegittimazione, imputandone l’elezione all’ingerenza della Russia e all’influenza di false notizie. Particolarmente pericolosa è l’estensione del concetto di *fake news* al *hate speech*, o incitamento all’odio, che è categoria arbitraria la quale si presta a strumentalizzazioni per censurare opinioni minoritarie.

È altresì vero che esiste un problema di circolazione di false notizie, rispetto al quale bisognerebbe però interrogarsi sulla credulità e carenza di senso critico in una parte cospicua dell’opinione pubblica. Nella società post-moderna si è decretato che non esistano verità oggettive ma solo interpretazioni e punti di vista. Questa abdicazione dalla logica, dal rigore analitico, dai criteri di razionalità plasma le fattezze della coscienza collettiva, di cui le *fake news* in Rete fanno da specchio. Cornice di questo specchio sono i *social network*, che spesso da strumenti neutri di comunicazione si trasformano in tornei di narcisismo e sensazionalismo in cui solo metro di valore sono i *like*.

Misure coercitive finirebbero col delimitare il campo delle opinioni legittime in base alle preferenze della classe dirigente di turno; il contrasto alle “bufale” andrebbe invece impostato a partire dall’istruzione. L’unico filtro per discernere se una notizia sia vera o falsa, distorta o attendibile, può essere solo il senso critico dell’individuo. Questo deve prima di tutto distinguere tra fatti e opinioni, e non avere paura delle opinioni anche se molto distanti dalle proprie, nella consapevolezza che il dibattito dà un contributo importante alla ricerca della verità.

THOMAS D. WILLIAMS – Il rapporto tra giornalismo e verità è il tema dell’intervento di Thomas D. Williams, corrispondente a Roma della testata americana “Breitbart”.

Le *fake news* sono notizie prive di fondamento, il cui oggetto non ha rapporto con la verità. Esse possono assumere cinque forme. La prima è quella classica dei tabloid: chi legge simili testate cerca volontariamente notizie sensazionali anche se non vere, e chi le produce sa di mentire. I *social media* hanno ingigantito questa dimensione. La seconda forma è quella delle notizie satiriche prese per veritiere. La terza forma è

la misinformazione, ossia la diffusione di notizie errate ma senza malizia, senza la volontà di ingannare il pubblico. La quarta forma sono le notizie fondate nella realtà ma riportate in modo ingannevole e tendenzioso. Rientrano in questa categoria anche pratiche comuni, come quella di selezionare quale portavoce di una posizione sgradita un personaggio poco presentabile, oppure suggerire come se fossero conclamate caratterizzazioni in realtà controverse (è il caso della falsa accusa di razzismo comunemente rivolta a Steve Bannon). La quinta e ultima forma è quella che si manifesta laddove l'interpretazione o spiegazione di un fatto siano fonte di controversia. Il gruppo che nutre un'idea diversa da quella maggioritaria viene delegittimato e fatto oggetto di etichette denigratorie.

Sebbene il buon giornalismo debba cercare di attenersi costantemente ai fatti, c'è una dimensione soggettiva che è inestirpabile. L'imparzialità del giudizio è un ideale che non si manifesta mai nella realtà, dove pesano i valori, la visione del mondo e i pregiudizi del giornalista. Non è accettabile l'ipotesi che esistano media davvero imparziali e oggettivi.

La soggettività nei media si può manifestare in vari modi. Il primo è la selezione delle storie che vengono riportate al pubblico, e con maggiore o minore rilievo. Il secondo è l'inquadramento della storia, che cosa viene sottolineato di una notizia e da che prospettiva. Il terzo è la scelta dei titoli, che riassumono l'articolo non sempre in maniera fedele, ma sono spesso letti al posto dell'articolo completo. Il quarto è rappresentato dalle opinioni che sono poste a priori, come assiomi dell'articolo, alla stregua di verità condivise da tutti (ad esempio, parlare sempre e solo dei "pericoli" della Brexit ma mai dei benefici). Il quinto è la selezione dei dati, essendo impossibile citare sempre tutti quelli inerenti una notizia. Il sesto è la selezione delle immagini, che costituiscono una forma di comunicazione non verbale. Il settimo è il tono che si manifesta nelle parole utilizzate, che recano con sé implicazioni implicite (ad esempio l'abuso del suffisso "-fobia" per trattare come patologiche e irrazionali quelle che sono semplici opinioni diverse).

Come si combatte dunque il problema delle *fake news*, tra l'altro di così difficile definizione? La censura è la soluzione apparentemente più facile, ma solleva l'enorme problema di chi giudicherà la verità delle no-

tizie. La storia insegna come la censura sia sovente utilizzata come arma contro i nemici. L'intento censorio palesa inoltre paternalismo e sfiducia verso le capacità critiche dei cittadini: ma se questo è il reale problema, allora la vera soluzione va trovata nell'educazione. Bisogna coltivare il senso critico ma custodire gelosamente la libertà d'espressione, basilare in una democrazia.

PIERO VIETTI – Oggi in tanti giornali liberal, nota il caporedattore del "Foglio" Piero Vietti, si osserva un grande fermento attorno all'idea di verità. Testate come BBC o "New York Times" hanno recentemente inserito la parola "verità" nei loro *claim*. Frastornate dall'imprevista vittoria di Trump, si fanno paladine della verità testate che dell'essere schierate ideologicamente avevano fatto il proprio marchio di fabbrica.

Il presupposto da cui bisogna partire è che i giornali non raccontano la verità. Arriviamo da decenni in cui la filosofia è esplosa in un'apoteosi di post-modernismo, la concezione secondo cui è fallito ogni tentativo di ergere la ragione a garante della verità. Non esistono i fatti ma solo le interpretazioni, e per anni si è spiegato che ciò era una cosa buona; parlare di "verità" o "realtà" era indice di autoritarismo e violenza. Tutto il pensiero moderno è immerso nell'arbitrarietà dell'interpretazione.

Improvvisamente, però, la verità è tornata di moda. Oggi il "New York Times" si appella, addirittura, a una verità che non può essere interpretata. Il paradosso è esemplificato dalle ultime due copertine di "Time": la prima esalta il superamento degli schemi sessuali, la proliferazione di generi e continua mutevolezza secondo l'auto-percezione individuale, la libera interpretazione della realtà; la seconda si chiede preoccupata se la verità sia morta, uccisa da Donald Trump che fa circolare interpretazioni dei fatti. Nel giro di una settimana, il "Time" prima nega l'esistenza di una verità oggettiva e poi la rivendica.

La recente esaltazione della verità porta a un nuovo determinismo: non ci sono più interpretazioni ma solo fatti (meglio se prevedibili coi "big data", quindi definibili da un algoritmo).

Eppure la storia del giornalismo è una storia di notizie tendenziose per confermare i pregiudizi di chi legge (spesso creati in origine dal giornale stesso). Anche oggi le *fake news* finiscono nella casistica del *confirmation bias*. Esse si rivolgono a chi già condivide le conclusioni cui tendono, ma non fanno cambiare idea a nessuno. Le *fake news* non sono in grado di cambiare



l'idea dell'opinione pubblica né tanto meno di determinare il risultato di un'elezione.

Bisogna credere nella possibilità di conoscere la realtà, ma avendo un metodo per farlo. La realtà "grezza" dice poco. Per capire una notizia bisogna essere realisti, ragionevoli e morali: guardare la cosa per ciò che è e senza tralasciarne alcun aspetto (compreso il quadro contestuale).

DANIELE SCALEA – Credulità e superficialità sono ciò che permette alle false notizie di circolare; ma - afferma Daniele Scalea del Centro Studi Machiavelli - questi due stessi fattori permettono a slogan e parole d'ordine d'impossessarsi del dibattito pubblico: è il caso di concetti complessi e controversi come quelli di "politica della post-verità" o "Internet che rende dominanti le *fake news*".

Se oggi siamo nell'epoca della "post-verità", dovrebbe essere esistita un'epoca della verità, della politica basata su razionalità e non emotività, di giornalismo oggettivo e veritiero. In realtà, bufale, credenze, emotività, partigianeria, sono sempre esistite: oggi possono utilizzare Internet, ma possono farlo anche i "*debunker*". Gli storici casi di "bufale" sono stati molto più longevi di quelli contemporanei. "*Fake news*" e "post-verità" sono in realtà slogan sensazionalistici che servono a creare allarme attorno a qualcosa con cui abbiamo sempre convissuto. Per capire a cosa miri questo allarmismo è necessario capire da dove nasca.

Nel giugno 2016, a seguito della vittoria referendaria della Brexit, i media *mainstream* denunciano la problematica dell'ignoranza, dell'analfabetismo funzionale, da parte degli elettori. Testate autorevoli ospitano editoriali contro il suffragio universale. A novembre

dello stesso anno, con l'elezione alla presidenza degli Usa di Donald Trump la narrativa viene aggiustata: il biasimo non è più rivolto al cittadino ma a chi lo starebbe sviando tramite la diffusione di *fake news*. Questa tesi è intimamente egocentrica (ritiene che la propria verità sia oggettiva, e che chi è in disaccordo non lo faccia sulla base di diversi valori o interpretazioni ma di un errore oggettivo) e complottista (se le "bufale" tendono a favorire una sola parte politica allora dev'esserci una regia, individuata solitamente nella persona di Vladimir Putin).

La crociata contro le *fake news* ha trovato i suoi paladini nei *fact-checker*. L'accertamento dei fatti dovrebbe essere la norma per tutti i giornalisti, non un compito specialistico affidato a una minoranza. Il *fact-checking* nasce come reazione all'appiattimento dei



media sul giornalismo di opinione, ma si configura esso stesso come giornalismo di opinione, solo ammantato di una falsa pretesa di oggettività. Non tutta la realtà è riducibile ai fatti: ci sono anche previsioni, opinioni, analisi ecc., che però i *fact-checker* valutano sempre alla

stregua di fatti e senza adottare i necessari criteri epistemologici e metodi scientifici.

Entrando nel campo delle opinioni, il *fact-checking* diviene un discorso politico il cui vero scopo non è dire quali fatti siano veri e quali falsi, bensì quali opinioni siano legittime e quali no. Il *fact-checking* non contribuisce al dibattito ma serve a chiuderlo delegittimando una posizione.

La democrazia si regge fondamentalmente sull'idea che siano legittime proposte e opinioni differenti. Negare ciò significa attaccare le basi della democrazia.

Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli

Roma

E: info@centromachiavelli.com

S: www.centromachiavelli.com

Copyright © Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli, 2017